

Bollettino Interparrocchiale

Natale 2013

Calpiogna
Campello
Chiggiogna
Chironico
Faido
Lavorgo
Mairengo
Molare
Nivo
Osco
Rossura

Comunità in cammino



Recapiti

Convento cappuccini

Canton Lucerna 7
Casella postale 1261
6760 Faido

Tel. 091 873 52 40

Fax 091 866 00 44

Ostello Cappuccini

Tel. 091 866 26 25

Fax 091 866 31 13

ostello.faido@cappuccini.ch

Fr. Angelo Duca

angelo.duca@cappuccini.ch

091 873 52 45

Fr. Davide Albisetti

davide.albisetti@cappuccini.ch

091 873 52 42

Fr. Lourdes Saverio

lourdushowry@gmail.com

091 873 52 41

Fr. Edy Rossi-Pedruzzi

edy.rossipedruzzi@cappuccini.ch

091 873 52 43

079 344 97 50

Don Roberto Mingoy

donroberto1969@yahoo.com.ph

091 865 11 68

079 727 44 79

Il bollettino interparrocchiale vive soprattutto alla generosità di molte persone che ringraziamo di cuore!

C.C.P. 65-3028-2

Vivete fuori dalla zona delle nostre parrocchie, ma volete ricevere il bollettino al vostro indirizzo? Segnalateci il recapito per la spedizione e l'indirizzo di posta elettronica se lo desiderate direttamente sul vostro computer!

Bollettino parrocchiale online: www.ch-ti.ch e Blog di Osco

Eventuali comunicazioni da inviare a: comunitaincammino@gmail.com



**Un bel regalo per la Diocesi,
auguri al Vescovo Valerio,
e a tutti voi,
con questa immagine "natalizia"!**



**"NON IMPEDIAS MUSICAM"
(Non impedire la musica)**



*Un augurio di buon Natale e
di un felice anno nuovo*



dai vostri Parroci



Presepe provenzale in convento

La tradizione dei presepi in convento ha da sempre garantito ogni anno una genuina atmosfera natalizia. Tra i presepisti ricordiamo fra' Clemente nel ventennale della morte, i suoi amici e diversi altri frati. Con riconoscenza citiamo i maestri presepisti Floriano Diviani e Sandro Delmuè coadiutati dal Marchin Longhi e assistiti da Ilvo Bellicini e altri preziosi colaboratori. Quest'anno hanno lasciato spazio ad una proposta diversa, ma in perfetta continuità le rappresentazioni classiche della natività, li rivedremo il prossimo anno all'opera, ci contiamo! È pure con gratitudine che accogliamo Carole Spadari la quale ci propone una tradizione tipica del suo paese di origine. Queste righe saranno di aiuto per gustare l'opera esposta nella chiesa dei frati durant eil periodo natalizio.

LA NASCITA DEL PRESEPE IN PROVENZA (SUD DELLA FRANCIA)

Il primo presepe vivente fu creato nel 1223 da Francesco D'Assisi (sua madre era originaria di Tarascon in Provenza) durante una messa nel bosco a Greccio negli Abruzzi. Questa pratica si sviluppò in tutta l'Italia e soprattutto nella regione di Napoli dove San Francesco soggiornò. Alla fine del 13° secolo i francescani introdussero il presepe in Provenza. Nel 16° secolo sono i Gesuiti che per la prima volta danno vita ai modelli in miniatura. Durante il 17° secolo i personaggi venivano realizzati con del cartone, del sughero, del filo di ferro oppure con la mollica del pane e poi rivestiti con stof-

fa. Nelle ricche dimore della borghesia troviamo questi soggetti in porcellana o vetro. Alla fine del 18° secolo appaiono i presepi pubblici con marionette o automi. Durante la Rivoluzione francese vennero soppresse le messe di mezzanotte, chiuse le chiese e fu proibita la preparazione di presepi pubblici. Così si svilupparono i presepi in miniatura nelle case provenzali, diventando i testimoni del cristianesimo. In questo modo la popolazione di Marsiglia e dintorni riuscì a resistere alle proibizioni della Rivoluzione.

Nel 19° secolo, con l'arrivo dei primi "santoniers" (artigiani specializzati nella preparazione di statuette raffiguranti i diversi personaggi dei presepi) si assistette ad un'esplosione nella varietà di personaggi chiamati appunto "santons" (piccoli santi). La fiera di Marsiglia rappresenta una delle tradizioni più vive e più popolari della città. Marsiglia diventa la capitale "santonnière" e organizza da più di 200 anni fiere annuali.

LES SANTONS E LA LORO CREAZIONE

In provenza è impossibile immaginare il Natale senza il presepe e tutto il mondo dei "santons". Nelle città, i villaggi, le case e le chiese fioriscono i presepi con i loro personaggi mistici tratti dall'immaginario provenzale. Decorazioni e scenari fanno a gara fra loro grazie a immaginazione e creatività, ed esigono un lavoro di pazienza da parte degli appassionati artigiani-artisti. La realizzazione di un presepe è un momento importante nella vita familiare in Provenza, tutti partecipano alla realizzazione posando con delicatezza all'in-



terno del presepe i “santons” spesso trasmessi da padre in figlio. Un “santon” non è solo un’opera d’arte o un’oggetto artigianale ma anche un pezzo unico carico della propria storia. Sono realizzati con argilla rossa da stampi di gesso segretamente custoditi dalle varie famiglie. Una volta uscito dallo stampo verrà pulito e poi messo ad essiccare (da 3 giorni per il modello più piccolo fino a 3 mesi per quello più grande). Questo piccolo mondo viene cotto in forno a circa 900° e pitturato delicatamente a mano, scegliendo tra un centinaio di colori. Anche l’abbigliamento è curato nei minimi particolari utilizzando ricche stoffe colorate.

Ad inizio dicembre, gelosamente custoditi tutto l’anno e avvolti nella carta d’imballaggio, i “santons” prenderanno vita nel presepe per più di un mese. Il presepe in generale rappresenta un vecchio villaggio provenzale al momento della natività; ogni personaggio racconta la propria storia e vengono raffigurati i vecchi mestieri di un tempo come il mugnaio, l’arrotino, il lattai ecc.

C’ ERA UNA VOLTA UN VILLAGGIO IN PROVENZA BACIATO DAL SOLE E CULATO DAL CANTO DELLE CICALI

L’angelo “boufareu” (chiamato così perché ha delle grosse guance) soffia in una tromba guidando la popolazione verso una stalla, annuncia la nascita di Gesù. Guidati dalla luce della stella cometa, i Re-Magi sono arrivati: Gaspere inginocchiato fa dono di oro in un cofanetto. Melchiorre porta l’incenso e Baldassarre tiene in mano un’urna con della mirra. La Sacra Famiglia circonda la culla di paglia dove dorme serenamente il neonato ben al caldo tra il bue e l’asino grigio. In piedi, una mano sul cuore, Giuseppe s’inchina, mentre Maria è inginocchiata vestita di blu-celeste. Sulla porta di casa, **Lou Ravi**, lo zimbello del villaggio, alza le braccia ed è emozionato dall’avvenimento; è un personaggio perditempo che non ha niente da offrire. Anche **Giget** è uscito per curiosare, porta in mano una lanterna, è il servo della fattoria ed è amico di **Pistachié**, che per non balbettare come normalmente fa, si esprime

cantando, non ha ancora capito cosa sta succedendo così come la nonnina che si è addormentata vicino al suo gatto. Sotto la casa una coppia di due vecchietti che hanno tanto da spettegolare; effettivamente non è di tutti i giorni che succede un così grande avvenimento! Davanti a loro un gruppo balla felice la "farandola" (ballo popolare della regione) accompagnato dal tamburino, festeggiando questa nascita! Le lavandaie in riva al fiume lavorano duramente commentando quello che succede! Il Mistral (vento del Sud) soffia con forza sulla campagna rinfrescando leggermente l'aria torrida; ma quanta fatica per il pastore e sua moglie! Attento al cappello che rischia di essere portato via dal vento! Un pò più indietro arriva **Bartoumieu**, un tizio un pò matto che si è alzato in ritardo e porta ancora in testa la cuffia della notte con i pantaloni che gli cascano. È tornato dal mercato, porta in mano 2 cesti colmi di vettovaglie e un merluzzo e cammin facendo non ha resistito alla tentazione di fermarsi al bar... Suonano le campane della chiesa che chiamano i fedeli per i vesperi, il monaco illuminato accoglie i suoi parrocchiani, il prete e **Margarido**, che con faticando prendono la scalinata ripida per raggiungere l'imponente edificio posto su un colle. **Margarido**, sposata con il Signor **Jourdan**, non ha un buon carattere ma un gran cuore e il suo più grande difetto è la golosità; a casa sua ha nascosto vicino al suo asino i 13 famosi dolci di Natale (specialità della Provenza preparati solo nel periodo natalizio).

Sulla piazza c'è un gran movimento: **Marcel**, **Vène**, **Oscar** e **Aimé** sono impegnati in una lunga partita di "belote" sul-

la terrazza del caffè ... attenti a chi bara! **Benvengudo**, l'oste con la sigaretta in bocca, è carico di bottiglie di vino; è un ubriacone e ha rifiutato di ospitare **Maria** e **Giuseppe** per la notte. **Fanny** porta da bere agli assetati. **Zé**, **Doumé**, **Tonin**, **Sardine**, **Sérafín** e **Augustin** sono concentrati nella loro partita di "pétanque" (bocce). Attenti a non sbagliare nel conteggio dei punti! Seduti davanti ai giocatori **Loule** e **Galinette** non si preoccupano per nulla di quello che succede nel villaggio, la pétanque é per loro un puro piacere. Nel frattempo dalla finestra di casa sua la moglie del **Ravi** ha un gran da fare: grida a chi la sta a sentire che un bambino é nato questa notte !!! Sul balcone invece una vecchia signora occupata a fare maglia e suo marito che sta preparando "l'aioli" (tipica maionese all'aglio del Sud), si gustano lo spettacolo della piazza. Sotto i portici l'arrotino e il calzolaio sono molto occupati nel loro lavoro. Il panettiere ha appena sfornato del buon pane croccante e profumato e lo porta come dono al bambino **Gesù**. Davanti al Municipio il sindaco osserva l'agitazione del villaggio.

Sulla piazza del mercato attorno alla fontana i paesani si ritrovano al mercato: pesce, frutta, verdura, castagne, cioccolato, ceramica e il mercante di saponette di Marsiglia attira i clienti. Venite, venite e guardate i miei pesci freschi appena pescati, l'occhio lucido ... si può preparare una buona zuppa da leccarsi i baffi !!! **Grasset** e **Grassette**, eterni innamorati, si proteggono dai raggi del sole sotto un parasole, qualche spesa l'hanno già fatta. Il Signor **Jourdan**, marito di **Mar-**

garido, è un uomo buono, elegante con il suo cappello a cilindro e una lanterna in mano; è anche un uomo paziente, soprattutto quando sua moglie urla in continuazione. Questa mattina però si concede un attimo di pausa al mercato. L'acqua fresca della fontanella è invitante per questi bambini curiosi! **Pistachié** è anche lui colmo di cesti, è bontempone e lazzarone, molto goloso e beve un po' troppo. Per questo ride sempre risultando inoltre poco affidabile. Ha paura di tutto e di tutti ma soprattutto del "**Boumian**" che ha comperato l'ombra del povero Pistachié e approfitta della generosità degli altri terrorizzando il villaggio. Volendo dissetare l'asino di **Margarido** è caduto nel pozzo, ma gli abitanti del villaggio che malgrado tutto gli vogliono bene anche se è un vero donnaiolo, lo tirano fuori con la corda. Il suo nome deriva da pistacchio (albero mediterraneo che cresce da queste parti e che a quanto pare è anche afrodisiaco). Gli zingari si sono accampati attorno al fuoco sulle rive del fiume e anche loro festeggiano la nascita del bambino. Ancora oggi percorrono le strade della Provenza per poi riunirsi tutti assieme il 25 maggio alle Saintes Maries de la Mer in Camargue, dove festeggeranno la loro protettrice, la Madonna nera. Forse per il fatto di essere nomadi un po' stregoni e un po' veggenti non sono i benvenuti neanche là. Un "gardian" a cavallo cura il suo toro (il loro lavoro è quello di occuparsi delle mandrie di cavalli e tori in semi libertà nel Parco naturale di Camargue). "Questo ponte è troppo stretto - pensa l'asinello - e non ho proprio l'intenzione di attraversarlo ... tira pure ... fin che vuoi !" Davanti a casa

sua di fronte al mare neanche il venticello gli apporta un po' di sollievo, il sole è implacabile e il povero **Miche** continua disperatamente ad asciugarsi la fronte cercando di dissetarsi. Quanto lavoro per il povero mugnaio **Barnabé** e il suo asino! Il Mistral fa girare in fretta le ali del suo mulino... , su di corsa, la farina è un dono prezioso e la vuole portare in dono al bambino appena nato!

"Non perdiamo tempo neanche noi a raccogliere le olive! Ci aspettano al mulino per macinarle!" Sono impegnati nella raccolta della lavanda il cui profumo intenso impregna l'aria ... L'apicoltore molto concentrato nel suo lavoro, circondato da centinaia di api, raccoglie il bottino; il dolce miele dorato ... Il pastore si concede una piccola siesta davanti alla "borie" (costruzione di pietre a secco usate per ripararsi dal brutto tempo) e nel frattempo le sue pecorelle pascolano tranquille. Sulla spiaggia **Alphonse Daudet** vestito di nero (scrittore e autore drammatico della regione), **Frédéric Mistral** (scrittore e poeta) con il cappello nero, la barba grigia e il mantello sul braccio più il famoso pittore impressionista **Paul Cézanne** con il suo cappello bianco, stanno passeggiando sulla spiaggia e chiacchierano tranquillamente. Dei bambini giocano felici e spensierati a mosca ceca ... una bambina cura con amore e devozione il suo fratellino sulla sabbia. Un uomo cieco (simbolo di chi non vede Dio) e suo figlio **Chicoulet** vanno piano piano in direzione del mercato passando dalla spiaggia; lo tiene stretto il suo figliolo perché teme il "**Boumian**" che gli ha già rapito il figlio più grande **Chicoulet**; il poveret-

to ha pianto tutte le sue lacrime tanto da diventare cieco. All'ombra di un ulivo un pittore con in mano la tavolozza dei colori fa rivivere sulla tela il magico fascino delle "Calanques (rocce calcaree a strapiombo sul mare).

Il pastore **"Mr Seguin"** trascina con difficoltà la capretta **"Blanchette"** che si è intestardita. Approfittando di un momento di calma del Mistral, il pescatore spera di poter tornare a casa con il pasto per mezzogiorno. I marinai sono tornati dalla loro uscita in mare e adesso è ora di scoprire il "bottino". Un piccolo sentiero pie-

troso porta ad una piccola cappella dove una signora inginocchiata sta pregando chiedendo alla Madonnina la protezione per la sua famiglia. Una pecorella curiosa è scappata alla sorveglianza del pastore.

Ma questa notte un bambino è nato e uno dopo l'altro dei miracoli si sono prodotti in questo piccolo villaggio di Provenza, **Jourdan** e **Margarido** non si bisticciano più, **Giget**, l'amico di **Pistachié**, non balbetta più, il cieco ritrova suo figlio e **Boumian** il brigante è diventato buono ... e tutti emozionati deporranno a terra davanti al Bambino e sua madre i loro doni ...

"Il presepe è una tradizione condivisa e la nostra memoria intima"
(Danielle Escoffier, santonnière)

Uomini nostri:

**La morte di Lorenzo Delmonico
originario di Mairengo**

l'articolo apparso sul New York Times il 4 settembre 1881 per la morte di Lorenzo Delmonico.

"La vita laboriosa del grande imprenditore Lorenzo Delmonico è finita. Non è facile oggi, di fronte al successo enorme raggiunto dalla sua azienda in questa città, sapere bene quanto esso fosse dovuto al suo grande talento per gli affari e quanto anche alla sua forte personalità morale. Lorenzo Delmonico, il più famoso ristoratore e imprenditore di questo paese, è morto a Sharon Springs, N.Y. alle sei in punto la scorsa notte. Aveva avuto problemi di salute fra i quali la idropisia era la più grave (di cui soffriva già da tre o quattro anni). La sua malattia si era aggravata negli ultimi tre mesi. Lascia una

vedova, ma nessun figlio. Si sposò 25 anni fa con la signora Miege, una vedova francese, residente in città, che già aveva due figlie dal primo marito. Oltre alla moglie e alle di lei figlie, accanto al morente c'erano, al momento del trapasso, anche il nipote Charles Delmonico e due nipoti femmine. Il corpo verrà portato in città domani, quando saranno date le disposizioni per il funerale.

Delmonico era nativo del Ticino, il cantone più a sud della Svizzera, essendo nato lì il 13 marzo 1813. All'età di 19 anni era senza lavoro, e decise di lasciare il suo villaggio. A Berna aveva uno zio che da tempo gestiva una piccola pasticceria e che gli insegnò alcuni trucchi del mestie-

re che l'intelligente nipote assorbì subito. Infine, cinque anni dopo, Lorenzo decise di raggiungere suo fratello Giovanni che già era in America con degli zii, varcò l'oceano e arrivò New York. Lì si mise subito al lavoro con i parenti nella loro pasticceria. Lorenzo era più "yankee" di qualsiasi suo parente; era uno spirito intraprendente, aveva intuito e determinazione. Il suo grande talento per gli affari gli fece capire subito che avrebbe fatto grandi cose e la vecchia insegna dorata "Del'Monico" – così la scrivevano ai tempi – che indicava la pasticceria di zii e fratello, cominciò ad avere una grande risalto.

L'originale insediamento di Giovanni e Pietro Delmonico era in William Street 23; Lorenzo si associò a loro e abitò nel palazzo adiacente, al numero 25, che prese in affitto. Là nel 1833 fu aperto il primo ristorante Delmonico. Due anni più tardi l'edificio bruciò, e allora fu trasformata in ristorante la casa al numero 76 di Broad Street, con annesso lo stabile dove i Delmonico vivevano. Gli affari andarono subito bene, con ottimi profitti, ed un nuovo palazzo fu costruito nel 1836 all'incrocio tra l'angolo della Beaver e William Street. All'entrata di questo stabile sono state erette due colonne di marmo che sono accertate come provenienti da Pompei.



Nel 1845 la succursale di Broad Street fu distrutta da un incendio, e l'anno seguente un altro ristorante fu aperto tra la Morris Street e Broadway, restando attivo per 10 anni, fin quando fu sostituito da quello che diventerà il ristorante più raffinato della città, un bell'edificio fatto costruire da Lorenzo a Broadway, all'angolo con la Chamber Street. Successivamente fu aperto un altro locale, il più famoso bar della città, all'angolo della Fifth Avenue con la Fourteenth Street. Lorenzo e i Delmonico aprirono poi altri locali in vari punti strategici di New York e poi degli Stati Uniti.

Gli zii, morendo, avevano lasciato a Lorenzo la responsabilità della gestione degli "affari Delmonico", che con lui crebbero come per magia. Egli si giovò sempre anche del grande sostegno dei membri della sua laboriosa famiglia: suo fratello Siro, più giovane di 11 anni, divenne suo socio dal 1835 e in seguito Lorenzo consolidò il suo staff con l'entrata di suo nipote Charles e di suo cugino John Longhi. Per molti anni il nome di Delmonico è stato sinonimo di perfezione nella gastronomia. Le cene al Delmonico erano diventate celebri in America e nel mondo intero e non temevano paragoni. Lorenzo Delmonico si sforzava di meritare gli onori che gli pioveva-

no addosso. Più di qualsiasi altro ristoratore sulla piazza, seppe allestire sontuosi pranzi e cene per le persone più famose del tempo.

Le deliziose vivande, i pregiatissimi vini, il servizio irreprensibile appagarono innumerevoli ospiti che affermavano volentieri come da nessun'altra parte si gustassero banchetti così raffinati.

Delmonico preparò banchetti per numerosi matrimoni, allestì ricevimenti privati, ospitò feste sontuose. Le serate più raffinate si svolgevano nel locale della Fifth Avenue: le esclusive cene private avvenivano all'insaputa della maggioranza della gente ma alle serate da Delmonico prima o poi finivano per partecipare i nomi e le famiglie più in vista di New York.

Un fascino particolare era dovuto all'atmosfera delle serate, dove il lusso non era volgarmente sforzato ma armoniosamente presentato. Le cene date da Delmonico facevano ormai parte della storia stessa della città. Il Gran Duca Alexis non esitò a dire che "nessun cuoco lo aveva soddisfatto" come Delmonico ed "in nessun altro paese c'è persona pari a lui".

Tra i vari personaggi storici che sono stati scritti nel registro degli ospiti troviamo: Gens. Thomas, Keany, Custer, Wadsworth, Charles Summer, Ben Wade, Thad Stevens, John P. Hale, Raymond, Greeley, il senatore Bennet, il presidente Abraham Lincoln, il presidente Jefferson e altri presidenti degli Stati Uniti, Henry Wilson, Grant, Bayard, Taylor, William Cullen Bryant, Ralph Waldo Emerson, Longfellow, Whittier, Charles Dickens, Astor, Vanderbilt e Stewart.

Fu nel 1867 che il grande scrittore inglese Charles Dickens cenò da Delmonico, ospi-

te di 200 giornalisti di New York. Questo fu l'unico invito ad una cena pubblica che lo scrittore accettò durante la sua permanenza nel paese; dopo cena tenne un famoso discorso nel quale espresse alcune buone qualità del paese che smentivano alcune sue precedenti affermazioni sulla ristorazione americana. Le ritrattazioni che Dickens fece ben volentieri apparvero poi sulla stampa e la cena da Delmonico fu uno degli eventi di cui Dickens parlò con maggiore entusiasmo: non era, disse, una cena forzosamente elaborata come altre e lui ne era stato pienamente conquistato. La cena più cara servita da Delmonico si tenne 15 anni fa per 100 illustri cittadini newyorkesi e fu offerta dall'imprenditore milionario inglese Sir Morton Peto (famoso imprenditore e artefice della ferrovia in Inghilterra). Egli spese in una sola sera 20.000 dollari, 200 per ogni invitato. Il giornale The Times definì la cena "una meraviglia di talento, arte e stravaganza. Il salone era riempito dai fiori più rari; il menù era ricamato d'oro su un foglio di satin; alcune bottiglie di vino costavano 25 dollari; erano stati ingaggiati i più bravi musicisti ad un prezzo molto alto; la cantante Clara Louise Kellog ricevette 1000 dollari per due canzoni e per regalo un braccialetto di diamanti. Con ogni probabilità una cena del genere non era mai stata servita prima nel Paese; avrebbe deliziato i due famosi antichi cuochi Soyer e Francatelli e persino il goloso Filosseno, se fosse stato ancora in vita, avrebbe certamente agognato che tali leccornie scendessero nella sua "ingorda gola". Circa 20 anni fa, quando Delmonico ormai possedeva una considerevole fortuna, fu convinto

ad intraprendere un nuovo investimento con una compagnia petrolifera: a causa di una cattiva gestione, l'affare fallì miseramente. Ma il signor Delmonico rispose con onore ai suoi obblighi. Era in Europa quando la compagnia petrolifera fallì ma al suo ritorno dichiarò la sua intenzione di rilevare l'intera proprietà affinché si estinguessero i debiti di questo affare. Per far fronte ai debiti pensò di mettere il suo ristorante ed il suo hotel all'asta. Ma quando arrivò il giorno della vendita, i suoi creditori rifiutarono il suo sacrificio e unanimamente dichiararono che "il ristorante Delmonico's era un'istituzione e come tale doveva rimanere." Non fu fatta nessun offerta e a Lorenzo Delmonico fu permesso di continuare con la proprietà e la gestione del ristorante. La speculazione nel petrolio gli fece perdere mezzo milione di dollari, che Delmonico ripagò nel corso di pochi anni. Il signor Delmonico era un entusiasta adoratore di eroi. Era specialmente attaccato al ricordo di Napoleone Bonaparte. Anni addietro conobbe, nel suo locale, un vecchio soldato francese e davanti ad una buona bottiglia di vino divennero amici. Il soldato era stato un aiutante del grande Napoleone, lo seguì nel suo esilio e fu con lui nei suoi ultimi momenti. Alla morte dell'imperatore il soldato gli prese una ciocca di capelli che mostrò a Delmonico. Quest'ultimo la volle comprare ed offrì una grossa somma per il cimelio. Il vecchio soldato declinò l'offerta ma in segno di amicizia divise la reliquia in due e ne diede una al suo nuovo amico. Una tradizione, molto accreditata, dice che Delmonico mise la treccia di capelli in un medaglione d'oro e che lo indossasse sempre. Comun-

que Lorenzo Delmonico non era superstizioso. Credeva nella forza della cultura e mostrò concretamente questa sua sensibilità sovvenzionando con una grande somma di denaro una scuola pubblica nel suo piccolo villaggio in Svizzera, dove aveva trascorso i suoi primi anni di vita. Comprò un edificio nel villaggio e lo fece diventare una scuola, regalata al comune. Pochi anni più tardi si recò in visita a quel suo paese natio in Svizzera e fu probabilmente il periodo in cui si sentì più orgoglioso in tutta la sua vita. I suoi compaesani non lo avevano dimenticato e non mancarono di tributargli tutta la loro gratitudine. Il giorno del suo arrivo dall'America nel villaggio ci fu una grande festa pubblica e la popolazione accolse con letizia e ammirazione il benefattore. Ci furono un corteo con la banda musicale e discorsi ufficiali che tessero grandi elogi per quel compaesano che, partito giovane dal paese, non si sarebbe mai immaginato di essere un giorno quasi mitizzato dai suoi concittadini. La morte di Lorenzo lascia l'onere a suo fratello Siro e a suo nipote Charles di stare alla testa del grande impero che porta il nome della famiglia. Non ci sarà nessun cambiamento rispetto ai criteri e ai principi voluti da Lorenzo e grazie ai quali vi è stato un successo così notevole dei ristoranti Delmonico: le cose continueranno ad essere gestite con lo stesso spirito di prima e il senso del lavoro compiuto da Lorenzo non finirà con lui. I suoi capaci successori continueranno a dare serate, eventi, intrattenimenti nel miglior modo possibile ai Patriarchs, al Family Circle Dancing Class, al New England, al Sant Nicholas, al Sant Georg, al Sant Patrick, alla Sant Andrew's Society e a



tutti coloro che vorranno un servizio di qualità sopraffina. Lorenzo era conosciuto da un gran numero di persone importanti e la sua morte susciterà sentimenti di sincera tristezza e dispiacere. Era un uomo stimabile, piacevole nei modi, ricco di personalità: sicuramente mancherà molto nei templi della gastronomia che lui così tanto e così bene influenzò. Nessun ristorante ha mai ottenuto tanta fama in questa nazione come Lorenzo Delmonico e di sicuro nessuno come lui si guadagnò la stima e l'affetto di un'intera comunità.

Ricordiamo Padre Cristoforo Taffarello

Su richiesta di molti amici di P. Cristoforo pubblichiamo qualche ricordo del nostro popolare confratello. In occasione dei funerali celebrati il 20 gennaio 2012 abbiamo letto i seguenti testi biblici:

1. PRIMA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di San Giovanni Apostolo (Ap 10, 8-11)

Io Giovanni sentii ancora la voce che avevo udito dal cielo mi parlò di nuovo: "Và, prendi il libro aperto dalla mano dell'angelo che sta ritto sul mare e sulla terra". Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: "Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele". Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai;

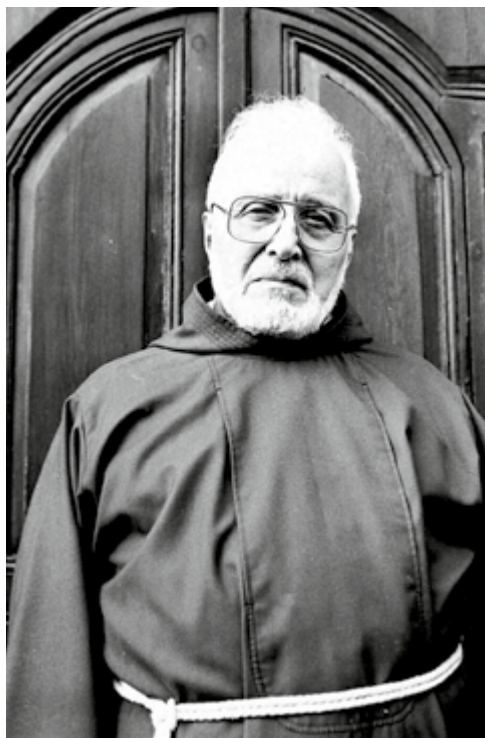


Foto Giulini G. 23.5.1996

in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarrezza. Allora mi fu detto: "Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re.

2. Vangelo secondo Marco

(Mc 5, 22,35ss.)

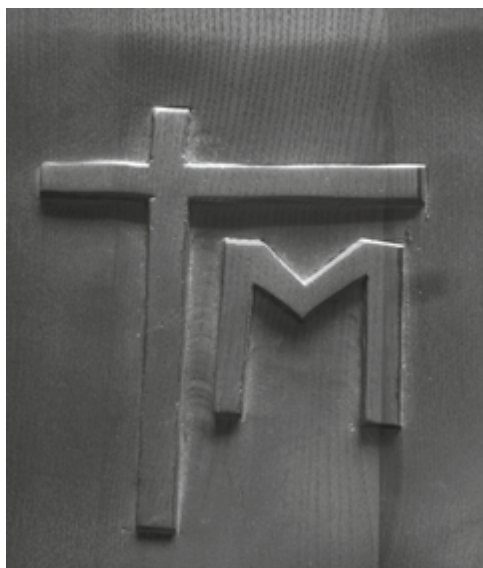
In quel tempo ecco venire uno dei capi della sinagoga, chiamato Jairo, il quale, veduto Gesù, gli si gettò ai piedi e lo pregò con insistenza, dicendo: «La mia bambina sta morendo. Vieni a posare le mani su di lei, affinché sia salva e viva». Gesù andò con lui, e molta gente lo seguiva e lo stringeva da ogni parte. Mentre egli parlava ancora, vennero dalla casa del capo della sinagoga, dicendo: «Tua figlia è morta; perché incomodare ancora il Maestro?» Ma Gesù, udito quel che si diceva, disse al capo della sinagoga: «Non temere; soltanto continua ad aver fede!» E non permise a nessuno di accompagnarlo, tranne che a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero a casa del capo della sinagoga; ed egli vide una gran confusione e gente che piangeva e urlava. Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi ridevano di lui. Ma egli li mise tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui, ed entrò là dove era la bambina. E, presala per mano, le disse: «Talità cum!» che tradotto vuol dire: «Ragazza, ti dico: àlzati!» Subito la ragazza si alzò e camminava, perché aveva dodici anni. E furono subito presi da grande stupore; ed egli comandò loro con insistenza che nessuno lo venisse a sapere; e disse che le fosse dato da mangiare.

3. Omelia

(fr. Edy Rossi-Pedruzzi OFM Cap.)

Venerdì pomeriggio dal campanile della chiesa parrocchiale provenivano i fiocchi i rintocchi delle 15.00 quando P. Cristoforo ha interrotto il suo respiro che si era fatto sempre più debole. Bello poter morire al suono delle campane, magari capitate anche di notte, con buona pace di certe nevrosi... "Venerdì alle tre, quando è morto il Signore!" Che parlare da suore... È l'ora della Croce. I pensieri che vi dirò come posso hanno due fonti i ricordi diretti, sentiti da lui, dai frati e copiati da alcuni fogli dattiloscritto, non so se completo, mi pare risalenti al 2004. Fino a pochi anni or sono si poteva sentire provenire dal suo ufficio il ticchettio della macchina da scrivere elettrica, sostituita di tanto in tanto con una più moderna, comunque periodicamente fatta revisionare e pulire. Non ci fu mai il passaggio al computer, ipotizzato, forse un poco sognato. Propongo due segni, che vedete sul coperchio della bara: la CROCE e la M di Maria, la Madonna.

Ho scelto la forma che ricorda i feretri degli ultimi papi. Andava per la maggiore



appena dopo i funerali teletrasmessi di Woytila, fu una moda funeraria passeggera. Ma per Cristoforo mi sembrava bello dedicargli questo segno, in sé molto semplice, che probabilmente si addice a chi è nato nel 1920, "cume l papa che l'è mort!" Mi hanno convinto i due segni scolpiti sul cofano: LA CROCE e la M di Maria.

1. LA CROCE

Per il nostro confratello, o fratello come amava dire, la croce aveva due facce.

a. La croce da portare con fierezza sul petto.

Eloquente un episodio d'infanzia. Incontrando il Vescovo Longhin questi aveva chiesto al piccolo Carlo: "Ti piacerebbe essere Vescovo? (...) "Se posso vestirmi d'oro come te, sì!" Sentiva di avere avuto una vita avventurosa. Era orgoglioso di un gesto compiuto da piccolo: aver salvato il caro fratello Alberto che era caduto nel colaticcio. Doveva avere una gran "tolla" (faccia tosta?) già da piccolo. Uno stile il suo che abbiamo conosciuto bene. Se non divenne Vescovo, per noi è diventato "il Patriarca". E con i Vescovi diceva di essere in amicizia. Come dimenticare quella volta che Monsignor Togni gli aveva detto: "Che bella croce!" e lui aveva risposto in dialetto: "Tücc i asan i porta la crus!" Si potrebbe stare ore a raccontare le battute di questo genere.

Ultimamente qualche volta sostituiva la croce in metallo con una in legno, il Tau francescano, ma doveva comunque avere una certa dimensione... Più volte mi ha mandato a cercarne uno grande ad Assisi... Era elegante, con le sue giacche firmate e gli accessori griffati "Poggioli", non

disdegnava i profumi. Si sorrideva a volte... Comunque essere francescani non vuol dire andare in giro sporchi o trasandati, o con le pezze sull'abito, ... questo è semmai è prendere in giro i veri poveri.

b. Sul retro di quella splendente la croce della sofferenza: di legno con i chiodi. Dentro quel cuore allegro, con un umorismo tutto suo, che con fatica accettava l'umorismo degli altri, c'era anche una zona dolorosa: non aver potuto conoscere il proprio padre. Si può vivere bene anche senza aver conosciuto il proprio padre biologico, sempre che ciò non sia dovuto a morte tragica ... quando si hanno solo dieci mesi come avvenne per lui. Una croce che "Carlo" ha portato per tutta la vita. Solo a pensarci si commuoveva. Gli ha certamente fatto bene poterlo raccontare a chi gli ha voluto bene e a quelle persone delle quali pensava di potersi fidare. Con il tempo ha imparato a scegliere.

La croce l'ha intravista anche negli altri percorrendo per trent'anni quale cappellano i corridoi dell'ospedale distrettuale allora completo di tutti i reparti più importanti. Per breve tempo aveva anche fatto da cappellano ad Ambri, ricordava soprattutto le scuole, e aveva retto la parrocchia di Mairengo per un po'. Quante volte aveva preso i pasti nella casa della gente, un po' come nostro Signore... Nel 2000 si era ritirato, gli spiaceva e ce lo diceva, ma non aveva in cuore quell'amarezza di certi vecchi che diventano gelosi dei giovani ...

in ospedale c'era la maternità e lui naturalmente andava a curare le neo-mamme. Una di loro ha raccontato che una volta è entrato senza tanti complimenti

Quattro Tempora

Giotto (1267-1337), Cappella degli Scrovegni, Padova



Sogno una Chiesa che...



La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ha salvato!”.

(...)

Sogno una Chiesa Madre e Pastora. I ministri della Chiesa devono essere misericordiosi, farsi carico delle persone, accompagnandole come il buon samaritano che lava, pulisce, solleva il suo prossimo. Questo è Vangelo puro. Dio è più grande del peccato. Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell’atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato. I Vescovi, particolarmente, de-

vono essere uomini capaci di sostenere con pazienza i passi di Dio nel suo popolo in modo che nessuno rimanga indietro, ma anche per accompagnare il gregge che ha il fiuto per trovare nuove strade.

Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n’è andato o è indifferente. Chi se n’è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio.

Dobbiamo annunciare il Vangelo su ogni strada, predicando la buona notizia del Regno e curando, anche con la nostra predicazione, ogni tipo di malattia e di ferita.

(...)

Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L’annuncio di tipo missionario si concentra sull’essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l’edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carta, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali.

(Passaggi dall’intervista a Papa Francesco raccolta da padre Antonio Spadaro il 19 agosto 2013 e pubblicata su “La Civiltà Cattolica”, no. 3918, 19 settembre 2013)

Dal “già” al “non ancora”

Il cristianesimo è vero ed autentico solo quando resta in tensione vitale verso la pienezza promessa, ma non ancora posseduta, quindi quando vive di speranza. Del resto questa tensione non interessa solo il credente, ma interroga ogni uomo che vuol sapere se si tratta di una tensione vana, assurda, contraddetta dalla realtà perché tensione vuota, senza futuro, senza domani, oppure di una tensione che ci apre a realtà trascendenti, che ci superano, ma ci attirano e ci condurranno a novità verso le quali la morte è solo un passaggio, una Pasqua.

(...)

Già la Genesi orienta Adamo (l'uomo) verso una promessa e una prospettiva di vittoria sul male e la morte. Si pensi al mito di Noè e del diluvio, poi l'esperienza drammatica di Abramo e dei suoi discendenti dà vita all'alleanza, che è garanzia della fedeltà di Dio al suo popolo reso capace di superare tutte le prove: malattie, invasioni, distruzioni, guerre, schiavitù, esilio, fino ad arrivare al regno di Dio realizzato nella storia attraverso Davide e la sua dinastia poi per mezzo del Messia.

Si pensi allora alla speranza di Abramo o di Mosè, di Geremia o di Giobbe, dei profeti e dei poveri di Israele, alla speranza di Gesù e di Paolo, dei cristiani in diaspora e dei martiri delle prime generazioni. Tutta la storia del cristianesimo è il compimento della speranza biblica, che dà un orientamento dinamico all'agire degli esseri umani e apre al futuro di Dio tutta la storia del mondo, dalla creazione all'esodo biblico, dalla Pasqua di risurrezione di Gesù Cristo alla sua venuta alla fine dei tempi.

Ripercorriamo come Popolo di Dio la storia della salvezza per vedere se stiamo vivendola nella speranza che sola ci dice se la nostra fede è autentica e la nostra carità sgorga dalla Trinità.

Questa tensione, come un parto doloroso (cf. Romani 8), ci fa sperare contro

ogni speranza (cf. Romani 8,24-25); ci fa lottatori fino all'effusione del sangue, certi della vittoria finale (cf. Giovanni 16,33).

La nostra speranza è non solo personale, ma comunitaria, ci fa Chiesa,

una cosa sola con Cristo (cf. Efesini 4,4-6; Colossesi 3,12-15). La speranza cristiana non è individualistica, i cristiani – scriveva papa Benedetto XVI nella sua Enciclica sulla speranza *Spe salvi* – si ritrovano di nuovo insieme in un'unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti (n. 14). Non regge dunque il rimprovero rivolto ai cristiani di essere proiettati verso un mondo a venire e quindi dimentichi e trascurati verso il mondo presente.

La speranza dei beni futuri non diminuisce l'importanza dei beni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno della loro attuazione (*Spe Salvi* n. 22).

La ricerca di Dio “ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con la edificazione del mondo” (n. 15).

“Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce frutti e cambia la vita... Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata comunicata una vita nuova” (n. 2). L'essere cristiani incide nella visione del mondo, nella visione politica del mondo e della storia ed impegna ad offrire modelli propri nuovi e diversi, che sappiano contrastare e convertire la cultura dominante.

+ Pier Giacomo, Vescovo

Dalla Lettera pastorale “Rafforza la speranza che è in noi”, agosto 2013



Pensieri d'Avvento

Con Gianfranco Ravasi

■ La meta e la strada

“Si deve conoscere la meta prima del percorso. Chi non ha uno scopo non prova quasi mai diletto in nessuna operazione”.

E' la frase di un scrittore tedesco che aveva assunto uno pseudonimo francese, Jean Paul (1763-1825).

Egli traccia simbolicamente un disegno che comprende due componenti: lo *Ziel*, cioè la meta da raggiungere, e una *Bahn* o via tra le tante possibili. Il primato va alla prima componente, cioè la meta, che dovrebbe comandare il percorso da scegliere. Troppo spesso questa logica viene ribaltata.

Non interessa la verità da raggiungere, il significato ultimo di un'azione; ci si mette per strada e poi si vedrà.

Anche in religione alcuni studiosi hanno sottolineato che per molti è più importante un percorso che il discorso. Si provvede sulla base di impulsi e non di motivazioni, a imperare è il fare prima del pensare.

Individuare con acutezza la finalità ultima dell'agire (per non parlare poi della vita), esige riflessione e pacatezza, virtù ignorate ai nostri giorni. Già l'antico sapiente latino Pubilio Siro nel I secolo avanti Cristo ammoniva: “In ogni iniziativa, pensa bene a dove vuoi arrivare”.



■ L'ateo e il credente

Il credente: "Io sono un credente, Signore, afflitto dal dubbio che Dio non esista".

L'ateo: "Io, peggio, sono un ateo, Signore, afflitto dal dubbio che Dio, invece, esista realmente. È terribile".

Prendo spunto da questo mini-dialogo di Achille Campanile (1900-1977) per un esame di coscienza; se dovessimo scavare in fondo all'anima di molti cristiani, non sarebbe azzardato ipotizzare che per non pochi di loro Dio è una presenza da sfondo, quasi come un arredo dell'anima. È là, relegato nel suo mondo sacro; lo si interpella in caso di grave necessità; gli si versa il tributo di qualche Messa domenicale e di qualche preghiera; lo si rispetta per quel sano timore istillato dai genitori fin dall'infanzia.

La fede autentica però, come ci insegna la Bibbia, è ben altro. Diciamolo pure: è qualcosa persino di drammatico, è una pace raggiunta però attraverso la lotta, come ci insegna Abramo che sale il monte Moria o Giacobbe che combatte nella notte lungo il fiume Jabbok. Cristo è venuto a scuotere le coscienze, a portare il fuoco e la spada. Ai suoi discepoli ha chiesto di essere sale e luce, di vigilare nella notte, di donarsi in totalità e senza calcoli. È la tiepidezza il grande rischio.

■ La libertà vera

Tutto il mondo aspira alla libertà, e tuttavia ciascuna creatura è innamorata delle proprie catene. Tale è il primo paradosso e il velo inestricabile della nostra natura" (Sri Aurobindo, filosofo mistico indiano, 1872-1950).

Attorno alla parola libertà, che è sulle labbra di tutti, in particolare di quelli che cercano di afferrarla e piegarla, si



consumano molti equivoci e contraddizioni.

La libertà autentica è impegnativa, perché è sinonimo di rigore, di carità, di creazione. L'uomo preferisce seguire l'onda, non trovarsi solo con se stesso e con le scelte da compiere, desidera essere condotto per mano dal suo istinto o dalla guida di un altro così da accomodarsi senza pensieri e domande. È questo "il velo inestricabile della nostra natura" nel quale ci avvolgiamo e ci sentiamo protetti dal rischio che la libertà comporta.

"Vincere l'intima servitù è più importante che vincere il mondo intero", si diceva nel Medio Evo.

Natale è gioia vera:
per tutti

*"Esulti il santo,
perché si avvicina al premio;
gioisca il peccatore,
perché gli è offerto il perdono;
riprenda coraggio il pagano,
perché chiamato alla vita"*

(San Leone Magno)

Avvento: Elisabetta e Maria

Ain Karem, sui monti di Giuda: due donne, due madri, due storie si incontrano nella luce dell'attesa. Elisabetta e Maria.

E. Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo. A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?

M. L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore.

E. Beata colei che ha creduto nell'adempimento della parola del Signore.

Ain Karem: il tramonto è delicato silenzio sui monti di Giuda.

M. Questo tramonto è pace infinita, come il cuore che accoglie nella povertà l'invito di Dio. Camminiamo insieme verso la maternità, nella gioia trepidante dell'attesa.

E. Il Signore si è degnato di guardare alla mia sofferenza e di togliere la mia vergogna: la mia esistenza s'avvicina al suo compimento nel dono più vero.

M. Restiamo insieme: io ti racconterò i miei sogni e tu mi parlerai della tua speranza in questa vigilia che rende sublime il nostro essere donne.

E. Restiamo insieme e il vento raccoglierà le parole e il silenzio, portando la preghiera di lode e di grazie fino all'ultima stella, dove si aprono gli spazi eterni dell'Altissimo.

M. Restiamo insieme nelle notti che rivelano gli istanti profondi dell'esistere, quando il silenzio porta riflessi di orizzonti lontani.

E. Restiamo insieme nell'alba che sfiora la nuova giornata e nel tramonto che libera il vento. Il nostro parlarci sarà un salmo che sgorga dal cuore.

Ain Karem sui monti di Giuda: la trepidazione di essere madri diviene domanda.



M. Come saranno questi nostri figli, ai quali il nostro corpo sta preparando due mani, un volto, due occhi ed il cuore? Come saranno?

E. Il tuo sarà più bello del mio e il mio sarà più bello del tuo. Il loro volto sarà riflesso dell'Altissimo.

M. Ma verrà il giorno in cui andranno lontano: attraverseranno deserti, incontreranno gli uomini, saranno incomprendi. Dolore e sofferenza li avvolgeranno, forse saranno condotti alla morte da mani cattive guidate da odio e paura.

E. Ma un altro giorno si incontreranno e, nella delicatezza dell'amore che è soltanto silenzio, anche noi saremo con loro.

È soprattutto preghiera il confidarsi di queste due madri che accarezzano il grembo dove vive la vita. Gli occhi cer-

cano riflessi di pace, ma il sorriso conosce anche ombre e paure sulla soglia del mistero. Affiora, nel vento della notte, il desiderio di ogni madre: poter tenere sempre con sé questi loro figli, che eterni progetti proiettano lontano sulle strade che arrivano ai cuori. Poterli soltanto godere: preparare pane e vino al loro ritorno alla sera, ascoltare quotidiane parole nella concretezza di ogni giornata, sentirne il respirare profondo nella notte dopo la fatica del duro lavoro. Poterli soltanto godere come ogni madre, senza che il mistero li avvolga. Risponde alla nostalgia del cuore il silenzio, la preghiera diviene eco di fiducia che risale il deserto dei secoli e del Popolo verso la Promessa.

E. Che sarà di questo mio figlio, giunto contro ogni speranza per riportarmi alla mia giovinezza?

M. Sarà chiamato profeta dell'Altissimo: andrà innanzi al Signore a preparargli la strada. E il mio?

E. Dal frutto del tuo grembo arriva la salvezza; è l'atteso delle genti il fiore che è sbocciato e vive in te.

M. Il tuo figlio indicherà gli aspri sentieri della conversione, aprendo il nuovo orizzonte al sole che sorge,

E. Traccerà la strada a Colui che rovescia i potenti e innalza gli umili, che ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote.

Ain Karem sui monti di Giuda; l'evento che rinnova la storia vive nell'attesa di due madri. S'avvicina al deserto dei secoli la rugiada dell'eterna promessa.



Pensieri di Natale



■ Il miracolo del Natale

“Il Natale è la nascita assoluta che riflette e assume, illumina e redime, benedice e consacra tutte le nascite di prima e tutte le nascite di poi. Ogni uomo che venga alla luce ripete il miracolo del Natale di Cristo; perché è Dio che decide quella nascita; è Lui che vuole quella vita. È proprio ciascuna di quelle nascite, ciascuna di quelle vite, nessuna esclusa, che l'ha spinto da sempre a incarnarsi”.

Giovanni Testori

Sono parole che invitano spontaneamente a riflettere proprio su quel verbo finale così tipico del cristianesimo, l'«incarnarsi» di Dio. Non per nulla si ripete spesso che l'«incarnazione» è nel cuore stesso dell'annuncio cristiano, ne è – assieme alla risurrezione – quasi il vessillo tematico.

Gianfranco Ravasi

■ Natale è sorpresa

“Che è oggi?” gridò Scrooge a un ragazzino che passava con indosso gli abiti della festa e che forse s'era fermato per guardarlo.

“Eh?” fece il ragazzo spalancando la bocca dalla meraviglia.

“Che è oggi, bambino mio?” ripeté Scrooge.

“Oggi!” rispose il ragazzo. “È Natale, oggi”.

*da “Il Canto di Natale”,
di Charles Dickens*

La sorpresa di Scrooge che scopre di essere ancora in tempo per vivere lo “spirito” del Natale è, forse, uno degli auguri più belli che si possano fare: nonostante il consumismo, le preoccupazioni, la noia e via dicendo riuscire a stupirsi del Natale, in qualunque modo lo si guardi, è una bella sfida per tutti.



■ Natale sempre nuovo

Allora? Quanti Natali nella tua vita! Forse cinquanta, forse settanta, ottanta! Duemila Natali! Ma ai Suoi occhi mille anni sono come un giorno che è già passato. L'importante è che ogni anno succeda qualcosa e tu possa dire: ecco, questo è un Natale nuovo.

David Maria Turoldo

■ Ci sei Tu

Ogni giorno, per chi crede, è Natale. Cristo nasce anche oggi. Vado a vederlo. Cosa Gli dirò?

A Natale tutti gli possono parlare: qualche cosa tutti Gli dicono, perché quand'Egli nasce «nel mezzo della notte si fa un gran silenzio, e alla Parola onnipotente che discende dalle sue sedi regali» le povere voci create s'accostano e parlano.

Volete che non Gli parlino il bue, l'asino, le pecore del Presepio? E la paglia del suo giaciglio non Gli dirà nulla? E gli Angeli non volete che Gli portino il desiderio delle stelle e i sospiri della notte?

Un bambino non dà soggezione. Perfino i mendicanti parlano ai bambini che incontrano per la strada: perfino la gente che non sa o non osa rivolgere la parola ad anima viva, davanti a un bambino si fa coraggio. Un bambino capisce ogni lingua. Egli non è ancora salito sulla Torre di Babele.

Capisco adesso perché l'onnipotente si fa bambino: perché l'onnipotenza si veste della più grande impotenza, e chiede a tutti, ed ha bisogno di tut-

to, anche di una stalla abbandonata, del fiato di un asino, di un po' di paglia, di una taverna...

Voglio domandare al silenzio della notte, alla desolazione dei campi, alle lacrime dei poveri, dei perseguitati, degli orfani, delle vedove, al lamento dei feriti, al grido degli esuli e degli oppressi, ai morti di tutti i cimiteri vecchi e nuovi... la voce *che sola* ha diritto di parlare a Cristo.

Suonano le campane della mia Chiesa. Finalmente la pace in un suono di campane: tutta la stanchezza che cede, in un suono di campane: tutta la sospensione dei cuori, in un suono di campane; tutti i lutti, tutte le speranze in un suono di campane.

Non Ti chiedo nulla: mi basta che Tu sia con noi. Noi possiamo divenire anche più cattivi, ma se Tu resti, anche questo grosso male passerà. Signore, grazie! Mi sento meno male al cuore. C'è già qualche cosa di nuovo, oggi: ci sei Tu!...

don Primo Mazzolari

Babbo Natale: un falso ottimista

Se ne avessi il potere, proibirei per legge l'immagine e il termine stesso di Babbo Natale. Il ridanciano e scampanellante Babbo Natale è un segno della crescente scristianizzazione; della perdita della memoria, del linguaggio, del senso che il Cristianesimo dà al mondo.

Il fasullo scampanello della sua slitta cerca di sopraffare il coro degli angeli che annunciano gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Cerca di coprirlo perché, se lo si sente, si rimane sbigottiti

dalla smentita che quell'annuncio riceve sulla Terra, dove la pace è quasi sempre negata agli uomini di buona volontà e semmai concessa ai farabutti. Quel canto da sempre smentito va invece sempre ascoltato e seguito, per continuare a crederci contro ogni evidenza, a sperare contro ogni vittoriosa negazione, con quell'autentica speranza che passa sotto le forche caudine della disperazione e rifiuta le stampelle del trionfo e menzognero ottimismo.

Claudio Magris

Il pastorello del presepio

Così, anche voi siete saliti fin quassù per ascoltare la mia storia: ero un ragazzino allora e quanti anni sono passati. Tantissimi. Ormai sono diventato vecchio e tiro avanti con le poche pecore che mi sono rimaste. Ma quella notte, campassi altri cent'anni, non la dimenticherò mai.

Quella sera non riuscivo a dormire: sembrava che tutte le stelle del cielo si fossero date appuntamento sopra le nostre teste e le nostre grotte. I pastori avevano condotte le pecore nei recinti, acceso i fuochi e iniziato i turni di veglia. Li sentivo chiacchierare e le loro frasi erano seguite da lunghi silenzi. Mi addormentai.

Quando mi svegliai era ancora buio. I fuochi erano spenti, i pastori scomparsi e le pecore fuori dai recinti. E quella stella? Una così non l'avevo mai vista; aveva una scia luminosa come se trascinasse migliaia e migliaia di altre stelle. Di colpo mi accorsi che alcune pecore avevano preso il sentiero delle grotte abbandonate. Altro che fissare le stelle: quelle pecore potevano perdersi o cadere in un burrone o finire in mezzo a un branco di lupi. Roba dell'altro mondo: pecore dappertutto e nessun pastore in giro. Fischiai al mio cane e giù di corsa per il sentiero. D'un tratto mi fermai,



perché dalle grotte abbandonate venivano delle luci. Strano: in quelle grotte non viveva più nessuno, solo ogni tanto si nascondeva qualche brigante inseguito dai soldati. Ma un brigante non avrebbe mai acceso un fuoco. E allora? Avanzai adagio, tenendomi vicino il cane. Sentivo delle voci e fra queste anche quella di mio padre. Ma perché aveva abbandonato le sue pecore? Stava lì, davanti ad una grotta, assieme ad altri pastori, che vivevano con noi. Mi avvicinai. Nella grotta c'era una luce fioca e sul fieno dormiva un bambino. Vidi un uomo e una donna e più in là un asino e un bue. L'asino pareva stanco, ma il bue dormiva tranquillo. Mi avvicinai a mio padre che mi accarezzò: lo ricordo come se fosse adesso. Una carezza dolcissima dalla sua mano forte e vigorosa: da tanto tempo non mi accarezzava più. I suoi occhi rudi e severi mi parvero quelli di un bambino. "Perché non mi hai chiamato?", gli dissi. "Zitto" fece lui, ma con dolcezza. Poi la donna parlò: "Ora dovete partire. È quasi giorno. Siete stati tanto buoni con noi".

La sua voce mi ricordò di colpo il flauto di un pastore che era stato un poco con noi. Anche l'uomo parlò: "Adesso possiamo arrangiarci da soli". Vidi mia madre chinarsi sul bambino





e baciarlo e poi fare una carezza alla donna.

“Posso restare?”, chiesi improvvisamente a mio padre. Così restai tutto il giorno con loro e cercai di rendermi utile. Mentre dormivano - dovevano essere molto stanchi - sistemai il fieno e la paglia, ripulii la grotta e portai l'asino e il bue al ruscello. Il bue beveva poco, ma l'asino non la finiva più, come se fosse appena uscito dal deserto. Seppi poi che quella povera bestia aveva fatto un lungo viaggio.

Quando tornai alla grotta, Giuseppe, così si chiamava quell'uomo, mi chiese se andavo con lui a fare un po' di legna, perché voleva riaccendere il fuoco.

Dapprima non parlava e io lo seguivo in silenzio. Poi cominciò a spiegarmi un mucchio di cose. “Vedi ragazzo con il legno di questo albero io faccio un cassettoni, un tavolo, oppure un letto; con quest'altro, che è più resistente al sole e all'acqua, faccio invece una porta e da questo, che costa meno, ricavo panche e sgabelli”. Così capii che faceva il falegname e che il suo mestiere lo conosceva bene.

A un certo punto mi feci coraggio e gli chiesi come mai era capitato a Betlemme. Mi parlò del censimento e in più si mise a raccontare di Mosé, di Davide, di Isaia e di altri e io non capivo di cosa stesse parlando.

Poi mi disse che a Betlemme non aveva trovato l'ombra di una stanza per la notte. Lo disse con tristezza e io pensai che dovevano essere poveri.

Intanto avevamo raccolto un bel po' di

legna e lui m'aveva dato un mucchio di consigli: “questa brucia bene, ma troppo in fretta; questa lasciala stare, perché fa solo fumo; questa invece dà un bel caldo”. E aveva ragione: infatti quando accese il fuoco davanti alla grotta vidi il più bel falò di questo mondo.

Prima di sera portai ancora il bue e l'asino a bere. L'asino, che aveva dormito tutto il giorno, era vivace e saltellava, mentre il cane gli abbaïava dietro. Poi ripulii ancora la grotta, feci dell'altra legna e preparai un fuoco che sarebbe durato tutta la notte.

Quando arrivò mio padre con altri pastori, il bambino dormiva. Avevano portato dei mantelli di lana e una lampada ad olio che mio padre appese all'entrata della grotta.

In cielo c'erano ancora tantissime stelle e quella della lunga scia era tornata luminosa come la sera prima.

Poi mio padre mi disse che era ora di partire e io andai a salutarli.

Giuseppe mi diede un colpetto sulle spalle e Maria, così si chiamava quella donna, mi sorrise. Il bambino dormiva.

Ci avviammo in silenzio. Giunti sul sentiero che portava alle nostre grotte, salii sulle forti spalle di mio padre e di lassù, nel dormiveglia, mi pareva di riuscire a toccare la cometa.



■ Così prega la Chiesa a Natale



*Dal sorgere del sole
s'irradi sulla terra
il canto della lode.*

*Il Creatore dei secoli,
prende forma mortale
per redimere gli uomini.*

*Maria, Vergine Madre
porta un segreto arcano
nell'ombra dello Spirito;
dimora pura e santa,
tempio del Dio vivente,
concepisce il Figlio.*

*Nasce il Cristo Signore,
come predisse l'angelo
e Giovanni dal grembo.*

*Giace povero ed umile
colui che regge il mondo,
nella stalla di Betlem.*

*Lo annunziano ai pastori
schiere di angeli in festa,
cantando gloria e pace.*

(Inno alla preghiera delle Lodi)

*O Gesù salvatore,
immagine del Padre,
re immortale dei secoli,
luce d'eterna luce,
speranza inestinguibile,
ascolta la preghiera.*

*Tu che da Maria Vergine
prendi forma mortale,
ricordati di noi.*

*Nel gaudio del Natale
ti salutiamo, Cristo,
redentore del mondo.*

*La terra, il cielo, il mare
acclamano il tuo avvento,
o Figlio dell'Altissimo.*

*Redenti dal tuo sangue,
adoriamo il tuo nome,
cantiamo un canto nuovo.*

(Inno alla preghiera dei Vespri)



Seguire una stella

■ Dialogo dei tre saggi venuti da lontano

- È apparsa nel cielo la costellazione di cui parlano le antiche carte. Ma ho visto oppure ho sognato?
- Qual è la differenza tra il vedere e il sognare? I gelidi compassi e le geometrie delle nostre ricerche non concedono spazio al sogno. Solo la certezza è lo scopo del nostro scrutare l'infinita distesa celeste.
- Questa stella annuncia un evento nuovo nella storia degli uomini. Seguirla è accettare una sfida.

Dove porta la rotta di una stella? Notti di solitudine e silenzi; giornate di cammino sulla strada che conduce lontano; nel cuore una domanda.

- E se ci ingannassimo; se i nostri calcoli fossero sbagliati; se tutto fosse soltanto un'illusione?
- Perché partire? In terre lontane vedremo forse qualcosa di diverso da quanto già scrutavamo dalle nostre torri?
- Noi viviamo soltanto di sfide: una dopo l'altra, come i passi lenti e sofferti delle nostre conquiste. Dovevamo partire. Dovevamo lasciare sestanti, squadre, compassi e logore carte; andiamo a cercare il segno promesso: è questa la nuova scoperta.

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». (Matteo 2, 1-3)

Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una



gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. (Matteo 2,9-11)

- Abbiamo visto un bambino: i suoi occhi racchiudono la storia dei secoli.
- Abbiamo risalito il fiume dell'esistenza e siamo giunti alla sorgente
- Abbiamo accettato la sfida e seguito una stella: siamo tornati bambini, riscoprendo la gioia.

Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese. (Matteo 2,12)

- Non passiamo da Erode, il suo sguardo non era sincero.
- Lasciamo Gerusalemme, un altro viaggio attende il nostro cuore.
- Una proposta è lanciata agli uomini, come una sfida. Abbattere superbia, orgoglio e ricchezze, sorgenti soltanto di morte e violenza, accogliendo un bambino, che è la forza di Dio. La storia degli uomini ricomincia.

Ancora deserti, piste infinite di stelle e di sole fino alle torri lontane; nel cuore un volto, una proposta, una sfida raccolta: adorare un bambino per vivere ancora.

Anno nuovo, vita nuova?



Giacomo Leopardi è il poeta del disincanto: mette crudamente in evidenza che auguri, auspici, voti e speranze sono illusioni vane che si riducono in cenere. Credo che tutti siamo tentati di dargli ragione; anche l'anno nuovo ci riserverà il solito tran tran monotono e uggioso, quando non ci fulminerà con una disgrazia, una malattia o la morte. Leopardi pessimista o semplicemente realista? Se pensiamo al dramma dei profughi, dei bambini che muoiono di fame, dei disoccupati, dei prigionieri, dei miliardi di miserabili che sopravvivono con gli avanzi di cibo che scovano nelle discariche, abbiamo poco da restare allegri.

Sartre, di fronte all'assurdità del male e della vita stessa, ci invita al suicidio. Esiste una possibilità di reazione? Non è certo quella di chi si droga, si ubriaca, s'instupidisce, dimissionando dalla sua vocazione di uomo. Ma cosa significa attuare questa vocazione? Dio si è fatto uomo in Gesù per dircelo nella sua persona: si tratta di fare della nostra esistenza un servizio. Noi viviamo in tanto quanto viviamo "per", coscienti che ci realizziamo solo in tanto quanto serviamo gli altri. Fino al dono della vita. Anzi, il dono della vita si incarna nel servizio quotidiano per gli altri. In famiglia, con gli amici e anche coi nemici, con tutti gli uomini.

Accettare di essere servi del prossimo è incominciare a capire la vita. Non

ho mai incontrato persone altruiste che si stracciano le vesti per il male che affligge l'umanità. Sono troppo impegnati a lottare contro il male per aver tempo di gemere e sospirare.

Il nuovo anno può essere davvero nuovo se ci impegniamo al massimo per servire. Scompaiano in casa i musì lunghi e i silenzi opprimenti; parliamo e – soprattutto – ascoltiamo, sorridiamo e incoraggiamo. Giovanni Pascoli, nella sua poesia "L'ora di Barga", rimpiange "il bacio che non ho dato". Il bacio, la carezza, la parola di incoraggiamento sono il pane quotidiano che offriamo in famiglia. Diventiamo invece duri con chi critica, ciarla, demolisce, e lo invitiamo a vedere tutto quello che c'è di buono anche nel bicchiere mezzo vuoto. L'limitazione di Cristo ci porta a volere il bene anche per i nemici. L'unica nostra vendetta sarà il perdono. Questo atteggiamento "nuovo" ci porta ad impegnarci anche politicamente perché il profugo sia trattato da fratello e il nemico da interlocutore da ascoltare. La vita diventa un vortice prodigioso dove l'impegno per l'ultimo, per il derelitto, per l'escluso si fa così importante da trascinarci verso orizzonti fino a ieri inimmaginabili. Diventiamo visceralmente impegnati a far crescere la pace e la giustizia nel mondo. Le armi ci appaiano orribili, le differenze sociali fra i paesi straricchi e i troppo poveri tremende ferite che ci fanno sanguinare. Non ci è più sopportabile che l'uomo opprime l'uomo e infanghi la natura. La nostra vita assume una dimensione rivoluzionaria, contagiosa. Non è che tutti cambieranno con noi. Ci prenderanno anche per pazzi. Ma il nostro impegno per l'uomo e per il creato – che ci farà incontrare nuovi amici – renderà la nostra vita più bella, più sacrificata, più felice; davvero nuova.

don Sandro Vitalini

Sperare è la cosa più difficile

“La fede è facile, non credere sarebbe impossibile.
La carità è facile, non amare sarebbe impossibile.
Ma sperare è la cosa più difficile.
L'inclinazione naturale è quella di disperare.
Ed è la grande tentazione.
La piccola speranza procede tra le sue due grandi sorelle.
E a lei non si presta attenzione. Sul cammino della salvezza...
Sulla strada interminabile
Sulla strada scortata dalle sue due grandi sorelle
viene avanti la piccola speranza...”.

La speranza ama quello che sarà

“È lei, questa piccina, che trascina tutto.
Infatti la fede vede solo ciò che è.
Ed essa vede ciò che sarà.
La Carità ama solo ciò che è.
Ed essa ama ciò che sarà.
La Fede vede quello che è.
Nel Tempo e nell'Eternità.
La Speranza vede quello che sarà.
Nel tempo e per l'eternità.
Appesa al braccio delle sue due grandi sorelle.
La piccola speranza. Avanza.
Come una bambina che pare non abbia la forza di camminare,
e che verrebbe trascinata su questa strada, suo malgrado.
In realtà è lei che fa camminare le altre due.
Lei che trascina...”.



Quella che si leva tutte le mattine

“... La Fede è quella che tiene duro nei secoli dei secoli.
La Carità è quella che dà se stessa nei secoli.
Ma la piccola speranza è quella che si leva tutte le mattine...
La Fede è una chiesa, una cattedrale...
La Carità è un ospedale,
un ricovero che raccoglie tutte le miserie del mondo.
Ma senza speranza, tutto questo non sarebbe che un cimitero”.

da “Il mistero dei Santi innocenti”, di Charles Péguy.

Pensieri del libro del Qoèlet per il nuovo anno

Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità
(Qoèlet 1,2)

Solo il progetto di amore di Dio dà significato vero all'esistenza.

Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?
(Qoèlet 1,3)

Fare della vita un dono, significa realizzarla.

Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa.
(Qoèlet 1,4)

Ogni persona che attraversa la storia vi lascia un segno.

Il sole sorge, il sole tramonta e si affretta a tornare là dove rinasce.
(Qoèlet 1,5)

Il tempo e lo spazio non ci appartengono.

Tutte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo.
(Qoèlet 1,8)

I veri messaggi sono al di là delle parole.

Non si sazia l'occhio di guardare né l'orecchio è mai sazio di udire.
(Qoèlet 1,8)

La vita è un continuo scoprire.

Mi sono proposto di ricercare ed esplorare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. (Qoèlet 1,13)

Cerca la sapienza chi la sa amare.

Ho visto tutte le opere che si fanno sotto il sole, ed ecco: tutto è vanità e un correre dietro al vento. (Qoèlet 1,14)

Chi non opera con bontà e verità non costruisce nulla.

Ciò che è storto non si può raddrizzare e quel che manca non si può contare.
(Qoèlet 1, 15)

La sapienza sa leggere dentro la realtà.

Molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore.
(Qoèlet 1,18)

Chi è stolto e superficiale non conosce la verità della sofferenza.

mentre stava allattando, e senza scomporsi, per queste cose era un uomo libero e per questo pienamente cristiano, con il suo vocione le ha chiesto: "Come si chiama il bambino?" E lei: "Filippo!" Subito eccolo a tradurre il nome originariamente greco "Filippo" e a dirle: "Amico dei cavalli!". Un bel colpo alla porta della stanza e via a fare altre visite ...

Nel vangelo vediamo Gesù che entra dall'ammalata e le dice alzati, condensiamo in quel comando tutte le parole che Cristoforo ha saputo dire ai malati per sollevarli un poco dal loro dolore. Magari con modi non proprio fini. La riconoscenza di molti di loro la si sente ancora oggi. Dopo anni, di nuovo pazienti a Faido, ricordano quell'omone che li andava a trovare tutti. Qualche signora rammenta: "L'era un bel om!" Pare abbia incontrato credenti e non. Questi, tra cui il grande Guglielmo Canevascini pare, che gli chiese di tenere il segreto finché fosse stato in vita. Un po' come fece Gesù che raccomandò la discrezione in merito alla guarigione della figlia di Giairo. Come è importante la discrezione con i malati... guai al pettegolezzo...

LA M: GLI AFFETTI

La grande M di Maria, per Cristoforo voleva dire anche MAMMA, di certo una gran donna. Con lei deve aver avuto una confidenza non comune per quei tempi, lo educò negli ambiti più differenziati della vita. Scrive: "A dieci anni le manifestai il desiderio di farmi cappuccino. Padre Pio, allorché (la mia mamma) ebbe la fortuna di andare coi suoi padroni, i conti Gradenigo, a San Giovanni Rotondo, prima di sposarsi la prima volta si era sentita dire: Il tuo primogenito sarà Cappuccino e sacerdote!"

Fu comunque avviato alla professione di sarto. Un'attività che svolse per anni a servizio dei frati, confezionando abiti, tra questi quello che gli abbiamo messo adesso. È pure stato anche un suo "hobby" a volte a rischio: ancora si sospira qualche piviale tagliuzzato per farne delle stole... Quando nei nostri vestiti c'era qualcosa che non andava ce lo faceva notare e si offriva di rammendare... Fino a pochi mesi fa cuciva ancora le catenelle delle stole che qualche sacerdote maldestro faceva continuamente saltare. A Santa Croce non avrebbe disdegnato di avere la scatola degli aghi, filo, ecc... Venne qui a Faido come tutti allora, al seminario Serafico, dove ora c'è l'ostello. Senza giudicare la storia, va pur detto che quei ragazzi venivano strappati dall'affetto delle loro famiglie. Eppure Cristoforo quel legame lo mantenne più stretto che poteva, anche se un superiore "piuttosto tirchio" (scrive lui...) non gli permetteva di scrivere sovente. Quanto avrebbe scritto in seguito!!!

Arrivò in Leventina per fare il "fratino". Si fa per dire poiché le sue dimensioni erano già piuttosto rilevanti. Aveva qualche anno in più degli altri e fu fatto decano degli alunni del seminario serafico. Non mancarono gli scherzi da parte di qualche birichino di cui abbiamo ancora almeno un esemplare, p. Angelico. P. Angelo poi si ricorda quando in occasione di una gita, era affaticato e stentava a camminare, il decano a mo' di pastore di montoni gli aveva rotto un bacchetto sulla schiena.

Camminava volentieri ai tempi d'oro. Aveva imparato nei campi della gioventù italiana. Scrive: "La nostalgia della Marca

Trevigiana dura da sempre, mi tiene spessissimo compagnia, facendomi rivivere in sogno i beati tempi dell'innocenza compresi i salti nei fossi." Se ne rammentava ogni volta che vedeva il foulard e la divisa degli scout.

Ci teneva agli anniversari, era lui a ricordarli ai frati e ai suoi cari, meglio ancora se si poteva fare un buon pranzetto: - Vestizione 23 agosto 1938 - Professione semplice 24 agosto 1939 - Perpetua 25 agosto 1942 - Ordinazione sacerdotale 15 giugno 1946 - Prima Messa 16 giugno 1946 / Anniversario del Battesimo. Chi ricorda il giorno del proprio Battesimo? Anche questo dice qualche cosa di Cristoforo. Arrivo a Faido nel 1955. Carlo Cristoforo aveva imparato a volersi bene. La malattia avrebbe potuto portarlo via presto. Ma si era aggrappato alla vita con tutte le sue forze e ancora ultimamente, anche se con vigore sempre meno incisivo, il motto era "migliorare, guarire". Gli piaceva parlare di sé. Anche se scherzandosi scrive: "La curiosità di sapere chi io sono non è mai finita" Quante volte ha raccontato le sue avventure. Ad esempio quando, giovane frate, era "di famiglia" alla Madonna del Sasso, soleva andare a benedire le case. Un giorno bussa ad una porta, gli apre un bambino e dice: "La mamma non c'è. Cristoforo però intravede i piedi della genitrice che fuoriescono sotto una tenda. E pronto dice al bimbo: "Di alla tua mamma che quando esce deve portarsi dietro anche i piedi... Parlando a qualche ospite di passaggio usava un linguaggio curato: "andammo, vidi, visitai, fummo " I temi: la sua vita, i molti viaggi, soprattutto in Italia. Capacità linguistica che gli veniva dal tanto leggere, dal gu-

sto per la lingua italiana, per il francese. Con la prima lettura si vorrebbe ricordare il gusto che ha avuto per i libri. Fu bibliotecario per un certo tempo, ma la vocazione del sarto che taglia e cuce lo portò a qualche operazione che potrebbe quanto meno far arricciare il naso ad un biblioteconomista. Di libri ne ha letti molti, fino a settimana scorsa, e le sue scelte erano oculate. Ultimamente leggeva di tutto, abbiamo riportato un romanzo preso dalla bibliotechina del quarto piano della casa per anziani. In diversi frati abbiamo ricevuto in dono un libro, magari dopo una sua sfuriata. Era fatto così. Sceglieva bene: soprattutto gli piaceva la bella lingua. Per un poco aveva insegnato qui nel seminario serafico. Leggeva con fare critico persino il bollettino parrocchiale, se di suo gradimento si complimentava soprattutto per lo stile più che per il contenuto. E se diceva: "Mi piace come scrivi." , si poteva esserne orgogliosi.

Eucarestia: ha desiderato essere sacerdote, e ha detto Messa finché ha potuto, anche quando le sue condizioni gli impedivano ormai di celebrare. Grazie a chi glielo ha permesso. La Messa era il suo momento forte della giornata, insieme al breviario e la corona. Era uno che pregava. Riguardo all'Eucarestia un altro quadretto divertente. Mentre celebrava nella cappella dell'Ospedale distrettuale di Faido, arrivato alla preghiera di consacrazione e visto che il mantello di una donna stava scivolando per terra se ne uscì dicendo: "Gesù disse ai suoi discepoli ... Caterina guarda che ta burla giù al mantel!"

Ebbe un grande bisogno di famiglia, fierezza di nobiltà. Vantava la discendenza dei Principi di Patenò e la parentela con papa Benedetto XV anche se alla lontana, lo disse e lo scrisse. Coltivava, a modo suo anche le amicizie: ricordando nomi e vicende... era parente di tutti... e godeva di farsi chiamare "Zio". Scrive: "Sono sicuro che ci abbracceremo nella casa del Padre" Con lui si poteva passare dallo scontro più duro all'affetto più tenero. Chi non ha collezionato qualche ammaccatura? Si litigava, ma poi ti chiedeva anche scusa, quando non lo facevi tu per primo. Poi ti chiedeva di pregare per lui. Scrive: "Pregate per me a Lourdes, a Morbio, al Sasso e in ogni santuario dove andrete"

La M è quella di Maria e in questa devozione era il primo della classe.

A Lourdes c'è stato per una trentina di volte! Grazie a chi lo ha aiutato. Ultimamente per noi frati era una settimana di "vacanza" perché lo dobbiamo riconoscere non era sempre facile gestire il suo forte carattere. Le sue frasi erano: "Portami questo, fai quello... E quando arrivava una visita e vedeva che il visitatore aveva un sacchetto probabilmente per lui diceva senza mezzi termini: "Cos te gh'è scià?!" Sapeva chiedere. Sapeva farsi aiutare.

Si chiude una vita bella: di frate e di uomo. Concludo con queste sue parole che pure lo ritraggono bene: "Saluto e benedico tutti, se siete contenti. Un ciao ad ognuno."

Sia lodato Gesù cristo: *Frà Edy guardiano*

GRAZIE A TUTTI COLORO CHE HANNO VOLUTO RICORDARE IL NOSTRO CONFRATELLO

Abbiamo inviato all'Ospitalità Ticinese a Lourdes le offerte ricevute in sua memoria.

Ecco la testimonianza del frutto di tali elargizioni.

Grazie a tutti!

Reverendi Padri cappuccini, in ricordo di Padre Cristoforo Taffarello, per il

quale avete generosamente versato alla nostra Ospitalità Diocesana una somma non indifferente in sua memoria, abbiamo pensato di utilizzare questo vostro contributo per far costruire delle nuove carrozzelle che servissero per aiutare a salire gli ammalati in treno e per aiutarli nei loro spostamenti durante il viaggio. Queste carrozzelle sono state molto utili e da tutti apprezzate. Ve le presentiamo in alcune foto che vi alleghiamo. Grazie ancora per il vostro pensiero e arriverdoci magari in un prossimo pellegrinaggio a Lourdes.

(Ivo Pellegrini, Presidente Ospitalità
Diocesana di Lourdes)



Da 30 anni la diocesi di Lugano in missione

Nell'autunno del 1983 decollavano i due primi progetti missionari diocesani in Venezuela e in Colombia, frutto di un'intuizione profetica dell'allora vescovo Togni e del consiglio pastorale. La Chiesa aveva scoperto con il Vaticano II di essere universale e che tutti erano Chiesa, in forza del battesimo. Quindi le Chiese del vecchio continente si sentivano responsabili anche dell'evangelizzazione del sud e dell'impegno per la valorizzazione dell'uomo. A questo processo non dovevano partecipare solo preti, religiosi e religiose, ma vi erano associati i laici per gli ambiti in cui erano e sono formati. Il Sinodo 72 della nostra Chiesa aveva anche dato un indirizzo chiaro per l'impegno missionario (vedi doc.10). Su queste spinte due equipe miste (preti e laici) sono partite per El Socorro e per Barranquilla per portare personale ed esperienza a comunità periferiche, abbandonate a sé e prive di mezzi per sostenersi. In questi 30 anni le comunità sono cresciute, si sono dotate di strutture e di cristiani impegnati che le fanno funzionare. A El Socorro è ancora presente don Angelo Treccani con Gabriella Mella e Marzio Fattorini e assieme gestiscono una casa di accoglienza per ragazzi abbandonati dalle

famiglie, un caseificio, 300 ettari di mais, una falegnameria e una farmacia. Una comunità di suore venezuelane hanno invece a loro carico la parrocchia.

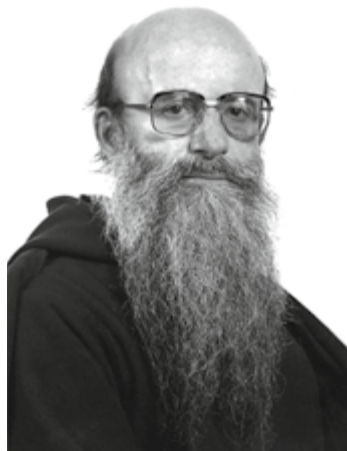
A Barranquilla, Los Olivos già da 11 anni non vi è più personale ticinese e la parrocchia vive con mezzi propri e con personale locale. Le opere sociali (collegio con oltre 1000 allievi, cooperativa) funzionano con il supporto di una fondazione parrocchiale e ricevono comunque un aiuto economico da un'associazione fondata in Ticino da un gruppo di industriali (ASCB).

Il mese di ottobre è stato propizio per festeggiare i 30 anni da noi (Monte Carasso) e laggiù. Un motivo di sano orgoglio e di ringraziamento per i tanti conosciuti e non che con le loro offerte hanno permesso un cammino di crescita di due grosse comunità. Un momento anche di critica riflessione perché la nostra Chiesa ha un impegno aperto (Ciad) ma non si trova nessun prete e nessun laico disposti a partire. Siamo diventati una Chiesa sterile? E oltre al progetto di Mbikou, vi è un cantiere da aprire in Uruguay, a Maldonado. Sarà che dalla Leventina arrivi in futuro qualcuno che dica: Signore, conta su di me?

Mauro Clerici, presidente CMSI

Padre Rocco da Bedano a 30 anni dalla morte: il ricordo di una bella figura di frate, sacerdote, parroco e studioso, cara alla nostra comunità.

Padre Rocco da Bedano da Bedano morì trent'anni fa, il primo dicembre del 1983. Ricordarne la figura è un atto di riconoscenza, di memoria cara e di giusto risalto per una persona che fu umile e al tempo stesso forte. Umile nella mitezza francescana, forte nella fede e nella stoffa robusta di uomo di cultura. Padre Rocco era prima di tutto e sopra tutto un frate cappuccino, un sacerdote. E poi uno studioso attentissimo e colto di documenti, un paleografo esperto. Quei due volti di una stessa personalità si armonizzavano nell'insieme di una fisionomia spirituale e morale, in una unità visibile di umanità in azione. Padre Rocco era, si potrebbe dire, un frate all'antica. Non aveva mai smesso il saio francescano, che fu per lui la divisa di una vita, il segno povero e prezioso indicato quasi mille anni fa da San Francesco. Apparteneva quasi alla coreografia – e al cuore – della comunità di Faido e della montagna (in particolare di Rossura, dove fu parroco non residente ma molto presente per 25 anni), che vedeva in lui l'ancoraggio sicuro del pastore non dubbioso, mite ma certo della propria fede e dunque testimone vero. Nel fisico era minuto, persino goffo, piccolissimo e ballonzolante nel camminare, roco e stridulo nella voce. Quando lo si invitava a bere un bicchiere dopo la Messa, a Rossura, non voleva mai sedersi: "Son già troppo piccolo in piedi", diceva, "se mi siedo scompaio". Saliva a Rossura la domenica mattina (e altre volte, spesso, in settimana) a dire Messa percor-



rendo a piedi il sentiero che da Faido porta al villaggio. Camminava con i suoi passettini, sandali ai piedi in estate in inverno, a Chinchengo entrava nel bosco e ne usciva mezz'ora dopo accostandosi al villaggio di Rossura. Lo vedevamo sbucare sullo stradone bianco, con passo lieto; qualche volta teneva in mano il piccolo trofeo di un porcino snidato lungo il sentiero. Sembrava sempre contento, in pace con sé stesso, pronto a presiedere fiducioso la comunità (che in quegli anni affollava la chiesa in modo molto più massiccio di oggi). Dopo la Messa, verso mezzogiorno, discendeva di nuovo a piedi anche se speso poi qualche automobilista (ma allora le auto erano poche) lo sorprendevo sullo stradone e lo portava in Convento in tempo per il pranzo. Padre Rocco fu per anni l'animatore, con abitanti e villeggianti giovani, della sagra di San Lorenzo rilanciata: batteva instancabile alle porte di tutta Faido e dei villaggi per raccogliere premi destinati alla lotteria: bottiglie di vermouth, fiaschi di Chianti, porcellane scompagnate di vecchi servizi da tavola, scatole di biscotti, pantofole, pigiami, pentole, bambole quasi nuove, salami, tutto un pozzo delle me-

raviglie colorate e umili. Trotterellava di qua e di là, chiedeva, raccoglieva, sorrideva, come una formica instancabile che d'estate procura le sorte per l'inverno. Celebrava Messa con la precisione fedele della tradizione, pronunciava omelie chiare, eloquenti, senza sapienza esibita. I turbamenti post-conciliari non lo toccarono, era tutto intriso di solida fede e francescana ubbidienza. Al tempo stesso Padre Rocco da Bedano, quasi di nascosto, era anche un fervoroso ricercatore storico, un paleografo curioso, uno scopritore e decifratore di documenti, pergamene, carte antiche. Pubblicò lavori importanti, lavorò con Virgilio Gilardoni preso l'Opera dei Monumenti, studio e catalogò l'Archivio parrocchiale di Rossura e altri archivi di piccole comunità religiose e civili, lavorò sui materiali che testimoniavano la rivolta leventinese del 1775, e poi anche sugli atti dei processi alle presunte streghe. L'u-

mità della sua persona lo rendeva discreto, quasi timido: e pur con testi, studi e pubblicazioni al suo attivo, non volle mai figurare fra gli intellettuali protagonisti del Ticino. Lavorava sulle carte, prestava la propria opera di studioso e poi subito si ributtava nel suo compito pastorale fatto di liturgia e sagre, preghiere e lotterie, parole buone alla gente e omelie precise. Sempre a piedi, sempre con i sandali francescani e il saio, sempre al piccolo trotto, instancabile nella sua missione semplice e grande dentro la sequela di San Francesco. Nelle prime settimane dell'agosto del 1983 lo incontrai ancora nei prati davanti alla chiesa di Rossura, con la sua voce garbata, il suo sguardo vispo. Chiacchierammo bene. Ma prima della fine dell'estate si ammalò di una leucemia fulminante, morì in tre mesi, quasi con discrezione. A trent'anni dalla sua scomparsa lo ricordiamo tutti con grade affetto e riconoscenza

Michele Fazioli

Un campo "fantastico" di nome e di fatto (20 luglio-4 agosto 2013)

L'avvenimento merita di trovare posto nel nostro bollettino. Per questo fra' Edy ha fatto la gallina ed è andato a beccare le briciole dei ricordi di alcuni partecipanti: Natascia, Daria, Simona, Rachel, Lara, e altri ancora. Questo campo cantonale ha richiesto una lunga preparazione. Possiamo dire che l'informatica l'ha fatta da padrona. Quanti e-mail! Ma per organizzare al meglio ci sono volute innumerevoli riunioni a cui han partecipato soprattutto i responsabili della nostra sede, complimenti. Buona parte dell'attività fino a giugno è stata dedicata al campo cantonale.... Fi-

nalmente la carovana di ragazzi raggiunge Dalpe. Presenti per la sezione di Faido 14 ragazzi e 8 capi. Il campo si trovava in una bella zona di Dalpe. Oltre all'imponente entrata si potevano vedere parecchie costruzioni. Molta gente passava per vedere. Addirittura si poteva ammirare l'insolito spettacolo anche dall'altra parte della valle, soprattutto era bello vederlo di notte illuminato. Parecchie sono state le novità tecnologiche. All'entrata, maestosa vicino al capannone delle provviste, c'era pure l'Info-Point: on 3 o 4 computer a disposizione, come pure una tendina

con la possibilità di caricare i telefonini e la connessione gratuita alla rete wi-fi. Dentro le stalle c'erano il pronto soccorso, il bar. Lodevole l'organizzazione anche se vi sono certamente state delle cose che non hanno funzionato alla perfezione. Nel 1997 in Val di Peccia c'era il giornale del Campo Valdrago, questa volta il giornino "Sbragion". Abbiamo constatato che i nostri ragazzi sono stati molto fotografati, filmaniti, intervistati! Il "fil-rouge" della settimana era costituito da una storia a sfondo fantastico. Gli spettacoli offerti alla sera sono stati molto ben organizzati. Gara di cucina: ogni pattuglia ha scelto il menu da proporre e poi vi sono state delle prove di preparazione, con tanto di voto dei capi che erano stati molto severi ...



Ecco l'entrata del campo cantonale, ancora in costruzione.



Gara di cucina!



Altre attività preparatorie: esercizi sui nodi e assemblaggio dei vari pezzi. Confezione e prova dei costumi. Competitività: la nostra sezione ha avuto la fortuna e il merito di poter avere sul podio due pattuglie per la gara di cucina (Pattuglia delle Aquile 1.e Orsi biancoblù 3°) su 38 pattuglie. Nella gara della costruzione della cucina (tecnica) primo posto la pattuglia delle marmotte e al 3° gli orsi bianco blu. I lavori erano stati preparati in occasione delle uscite durante l'anno di attività 2012-2013. Raid: un' uscita di due giorni in montagna con pernottamento in capanna: un gruppo alla Capanna del Corno Gries, un altro alla capanna di Piansecco e il terzo in Cadagno. Si è trattato di un'esperienza molto arricchente. Ogni pattuglia era formata da un gruppo di cinque esploratori. Bisognava incoraggiarsi e sostenersi a vicenda nei momenti di difficoltà. I capi dovevano sostenere i vari stati d'animo, le piccole crisi... Un ingrediente delle giornate al

campo è stata anche la paura: lunedì si è scatenato un forte vento tanto da costringere a tenere forte i gazzebi e le tende. Anche se non è sempre facile stare assieme è stato molto bello e importante. Un arricchimento anche spirituale, ben fatto il libretto distribuito ai capi. Degno di nota il discorso del re molto profondo sul fatto di stare assieme. Tutto quello che è stato fatto di bene in questi giorni ha avuto un influsso sulle "forze del male". Invita a continuare su questa strada, portando avanti lo stesso spirito. Dopo pochi giorni dalla fine del campo tutto è stato riportato alla normalità. Tutto era sparito. Sono state usate delle calamite per raccogliere i chiodi (per altro banditi dalle costruzioni) e altri oggetti metallici. Tutto era pulito, era stato un sogno? Qualcuno ha portato a casa oltre a tanti bei ricordi anche un segno visibile il foulard di un 'atra sezione scambiato con qualche esploratore diventato amico. Una esperienza unica!



Striscione sopra al palco.

RINGRAZIAMENTO

COMUNICATO della Parrocchia di Rossura.

Il Consiglio parrocchiale di Rossura, tramite questo Bollettino parrocchiale, desidera ringraziare di vero cuore tutti coloro che hanno versato il

CONTRIBUTO VOLONTARIO 2012

in favore delle spese correnti della Parrocchia e la continuazione delle opere di restauro della Chiesa parrocchiale.

Si ringrazia anche per il senso di responsabilità dimostrato verso la comunità alla quale appartiene la maggior parte dei contribuenti, ma anche coloro e sono numerosi, che vi soggiornano per le vacanze.

Rammentiamo che la Legge tributaria ticinese consente la deduzione del contributo offerto nella dichiarazione fiscale.

Un grazie „grande così“!

Il Consiglio parrocchiale
di Rossura

Chiara, ribelle e rivoluzionaria

La personalità eccezionale, il coraggio e la grande determinazione di Chiara d'Assisi appaiono evidenti nella rottura e nella ribellione della futura Santa al suo ambiente familiare avvenuta, come le fonti tramandano, nella domenica delle Palme dell'anno 1211, dapprima con la consegna a Chiara della palma durante la celebrazione della Santa Messa da parte del vescovo Guido (era il segnale convenuto per indicare che egli approvava la sua scelta e indicava la stima in cui egli teneva la giovinetta) e poi con la fuga notturna da casa, uscendo di nascosto dalla "porta del morto" (vuole un'usanza medievale di sbarrare o murare la porta di casa dalla quale

era uscita la salma di un membro defunto della famiglia, e di aprire un nuovo varco d'accesso, ndr), percorrendo a piedi i circa 7 km che la separavano da Santa Maria degli Angeli, dove i nuovi fratelli e Francesco l'attendevano con le torce accese alla Porziuncola (evidente il parallelismo con la parabola evangelica delle vergini con le lampade).

Una fuga che era stata preparata da ripetuti incontri fra Chiara e Francesco, in cui i due giovani avevano scoperto una profonda comunanza spirituale e che avevano aperto ad entrambi un diverso e più vasto orizzonte. Per Francesco riuscire ad attrarre nella propria fraternità una fanciulla di

una così nobile famiglia era un modo clamoroso per dimostrare la validità della sua proposta, mostrando nello stesso tempo ai suoi concittadini un esempio di pacificazione sociale fra maiores (una ventina di nobili e ricche famiglie fra cui quella degli Offreducci di Chiara) e minores (artigiani e commercianti a cui apparteneva la famiglia di Francesco). Si è soliti parlare di Chiara come di "Francisci plantula", nient'altro che la "pianticella di Francesco". Ma si tratta di una pianta assai fiera e forte e di una subalternità tutt'altro che passiva: anzi la figura di Chiara appare, per certi aspetti, persino più anticipatrice di quella di Francesco. Di fronte alla fuga di Chiara, che è contestazione e ribellione ai costumi del tempo che affidava la 'fragilità' della donna alla 'custodia' dell'uomo, l'addio di Francesco alla famiglia quando egli si denuda in piazza e consegna le proprie vesti e il denaro al padre, benché più pubblico e spettacolare, ha un linguaggio eversivo assai minore. La fuga di Chiara d'Assisi alla sequela di Cristo rimane un fatto scandaloso e tutti infatti se ne scandalizzano (tale scandalo cesserà solo quando la Chiesa le farà dono del suo riconoscimento, con tanto di regola e clausura, facendosi tuttavia pagare con una grossa riduzione di libertà). E una donna capace di gesti tanto dirompenti e rivoluzionari non poteva fermarsi ad una pura discepolanza, senza apporti specifici e personali. E gli apporti di Chiara sono gli apporti della femminilità, filtrati in un mirabile equilibrio, nella sua singola persona. E il cammino di Chiara ci appare deciso e completo, senza tentennamenti. Benché assai meno raccontato di quello di Francesco (il fatto che gli agiografi fossero tutti uomini spiega come le

fonti e la letteratura su Francesco siano molto più copiose di quelle su Chiara), il suo cammino appare più raggiunto, in una piena compenetrazione fra visibile e trascendente quale soltanto l'ultimo Francesco sembra conoscere. E la scelta e la vocazione di Francesco da nessuno fu meglio interpretata che da Chiara e dalle sue discepolo.

Rivoluzionaria Chiara fu anche quando, negli ultimi anni di vita, scrisse la 'Regola' che venne approvata dal Papa in punto di morte della Santa, la prima Regola composta da una donna in tutta la storia!

Precedentemente tutte le monache avevano sempre dovuto adattarsi al femminile una Regola soltanto maschile, concepita per i monaci, di solito quella benedettina. Nella Regola, Chiara riassunse l'esperienza pluriennale di vita della comunità, senza fissare norme precise ma diffondendosi in consigli affettuosi, in uno spirito di amorevole concordia e comprensione.

Ad esempio non sono previste punizioni per la sorella che sbaglia, ma essa dovrà essere ascoltata, compresa e non lasciata sola nella tribolazione. Chiara chiede a chi le succederà come badessa di guidare le sorelle in modo misericordioso e caritatevole; permette addirittura che esse possano ricevere un piccolo dono dai parenti, e poi decidere autonomamente quale uso farne. Chiara chiede solo alle sorelle che esse verifichino ogni giorno la tenuta della loro promessa di seguire fino in fondo il Vangelo con una partecipazione attiva alla preghiera e alla vita della comunità e con un diligente esame di coscienza. Alla base di tutto in Chiara c'è la convinzione che anche alle donne spetti un'importante missione ecclesiale nel rinnovare la

fede, nel vivificare il messaggio di Cristo, esempio e specchio per tutti, siano essi religiosi o laici. Povertà, umiltà, carità sono le virtù che Chiara più tiene in pregio. Per la nobile Chiara, memore di un parentado superbo e tracotante, la rinuncia all'esercizio del potere, all'affermazione sociale, all'aver e al possesso delle cose, in una parola il 'privilegio della povertà', è sinonimo di libertà mentale, garantisce il godimento e il dominio della propria coscienza interiore.

Rivoluzionaria fu Chiara quando stabilì che non tutte le monache dovessero stare in monastero, ma che alcune di esse uscissero regolarmente, le 'sorores extra monasterium servientes', un'idea assolutamente innovativa e che precorre di secoli lo sguardo che infine la Chiesa riuscì a dedicare alle donne. Chiara per la prima volta progettò non l'esclusivo ritiro nella quiete del monastero, ma ritiene che, anche alle monache come ai frati, Dio richiede un ruolo attivo in mezzo agli uomini e alle donne che aveva creato: permise perciò che una parte delle sue consorelle fosse cristianamente di aiuto esercitando un apostolato attivo in ospizi e lebbrosari, così da alleviare le sofferenze delle persone malate non solo con un aiuto materiale ma anche con una parola consolatoria. Essa assegnò alle sorores extra monasterium servientes anche il difficile compito di edificare con l'esempio e la parola tutti coloro che incontrassero per strada con appropriate lodi a Dio; queste consorelle dovevano essere un esempio, un modello di radicale applicazione del Vangelo, valido per tutti gli uomini e le donne rimaste nella vita secolare. Chiara esortava le 'sore servitrici', raccontò Angeluccia di Angeleio da Spoleto, man-

dandole "de fora del monastero perché quando vedessero li arbori belli, fioriti e fronduti laudassero l'Idio. Et similmente, quando vedessero li homini e le altre creature, sempre de tucte e in tucte cose laudassero l'Idio". Quale visione rivoluzionaria e quale cambiamento anticipatore! Chiara precorre un cambiamento che verrà accettato dalla Chiesa solo secoli dopo, in pieno Ottocento, quando gruppi di religiose riunite in congregazioni (quelle che noi oggi chiamiamo suore) cominciarono a dedicarsi a forme di apostolato prettamente sociale come l'educazione dei bambini nelle scuole e la cura dei malati negli ospedali. La straordinaria modernità innovativa di Chiara e delle sue compagne consistette in questa grandiosa capacità di alternare vita contemplativa e vita attiva, preghiera e meditazione e il caritatevole servizio al prossimo al di fuori del monastero, secondo le opere di misericordia corporale. E non a caso per Chiara ciò che doveva caratterizzare queste 'sorores extra monasterium servientes' era che esse dovevano essere 'misericorditer'. Tutto questo non doveva andare a scapito della preghiera, della meditazione e della partecipazione agli uffici liturgici che Chiara voleva uguale a quelli dei frati. Così l'appartato San Damiano aveva le caratteristiche dell'eremo, non del monastero di clausura come vari Papi vorranno poi trasformarlo, dove con grande equilibrio la ricerca di Dio in solitudine e in silenzio si alternava alla condivisione delle proprie esperienze di vita con i concittadini al di fuori del muro di cinta, vivendo e mettendo in pratica ogni giorno il Vangelo di Cristo.

Mario Corti

Natale 2013: funzioni in media e alta Leventina

Confessioni: Airolo,	martedì 17 dicembre	ore 20.00
Quinto,	mercoledì 18 dicembre	ore 20.00
Dalpe,	giovedì 19 dicembre	ore 20.00
Faido, Cappuccini,	martedì 24 dicembre	9.00-12.00 e 14.00-18.00



Vigilia di Natale, martedì 24 dicembre

Airolo	24.00
Campello	22.00
Chiggiona	23.30
Chironico	22.00
Dalpe	22.00
Faido	22.00 (S. Andrea)
Mairengo	19.30
Nivo	19.00
Piotta	22.00
Prato	20.00
Quinto	24.00
Pra' Verde	16.00
S. Croce	16.30



Natale del Signore, mercoledì 25 dicembre

Airolo	10.15
Calpiogna	09.00
Lavorgo	10.45
Chironico	09.30
Dalpe	10.30
Faido	10.30 (S. Andrea) 17.30 (Convento)
Molare	10.30
Oscò	09.00
Quinto	10.00
Prato	09.15
Rossura	10.30 (Figgione)
Ospedale	15.30
Villa Bedretto	09.00



S. Silvestro, martedì 31 dicembre

Airolo	17.30 (Te Deum)
Lavorgo	17.45
Nivo	19.00
Quinto	18.00
Rodi	18.00

Mercoledì 1 gennaio

Airolo	10.15
Campello	10.00
Chironico	09.30
Chiggiogna	10.45
Faido	10.30 (Prepositurale) 17.30 (Convento)
Figgione	10.30
Oscò	17.30
Villa Bedretto	09.00
Mairengo	09.00
Quinto	10.00
Dalpe	10.30
Prato	09.15

Lunedì 6 gennaio

Airolo	10.15	Mairegno	09.00
Calpiogna	10.00	Quinto	10.00
Catto	08.30	Rossura	10.30
Chironico	09.30	Villa Bedretto	09.00
Chiggiogna	10.45	Quinto	10.00
Faido	10.30 (Prepositurale) 17.30 (Convento)	Prato	09.15

Tagliare e ritornare imbustato a:

Convento cappuccini

Canton Lucerna 7
Casella postale 1261
6760 Faido

**Orari Sante Messe prefestive e festive
periodo invernale**



Airolo	10.15	
Ambri sopra	18.00	
Calpiogna	10.00	(II e IV domenica del mese)
Campello	10.00	(I,III,V domenica del mese)
Cari	17.00 (sa)	(da Natale: sa 28 dic - a Pasqua Sa 26 aprile)
Chiggiogna	10.45	
Chironico	09.30	
Dalpe	10.30	
Faido	10.30	Chiesa parrocchiale (giu-ago 9.00)
	17.30	Chiesa dei Cappuccini (giu – ago 20.00)
Lavorgo	17.45 (sa)	
Madrano	18.30 (sa)	
Mairengo	09.00 (sa)	
Molare	17.00 (sa)	(fino a Natale)
Nante	17.30 (sa)	
Nivo	19.00 (sa)	
Osco	17.30 (sa)	
Ospedale	15.30 (sa)	
Piotta	18.00 (sa)	
Prato Lev.	09.15	
Quinto	10.00	
Rodi	18.00 (Sa)	
Rossura	10.30	
S. Croce	16.30 (ve)	Casa per anziani
S. Vincenzo	15.00	Casa S. Vincenzo, vicino alla stazione di Faido
Villa-Bedretto	09.00	

Impaginazione e stampa DAZZI sa tipografia, CH-6747 Chironico

Desidero ricevere il Bollettino interparrocchiale a domicilio

Nome _____

Cognome _____

Via _____

Cap e Località _____